

*Fossano, 10.10.2009*

## **LA PIANURA E IL CENACOLO.**

### **SEPARATI, DIVORZIATI, RISPOSATI: IN COMUNIONE, OLTRE LA COMUNIONE**

Prima di iniziare, vorrei fornire qualche istruzione per l'uso di questo mio intervento. Si potrebbe pensare che io vada fuori tema, rispetto all'argomento di questo ciclo di incontri, dedicato alla situazione dei separati, divorziati e risposati. In effetti, qui non parlerò soltanto e soprattutto di queste categorie di persone. Piuttosto, la mia intenzione è di fare un passo indietro, di mettere una distanza per non fissarmi su un particolare, ma per riuscire a guadagnare una visione d'insieme. Ossia, mi domanderò: a partire da quale prospettiva bisogna guardare come cristiani alla situazione dei separati, divorziati, risposati? Appunto, quale visione d'insieme dell'esperienza cristiana ci vuole, per valutare quella situazione in un modo che sia biblicamente, teologicamente, pastoralmente corretto? È importante che ci misuriamo con domande di questo genere, perché è evidente che a seconda della prospettiva in cui ci poniamo, noi arriveremo a formulare delle valutazioni molto differenti, che non riguardano solo la teoria, ma anche il vissuto concreto delle persone.

Un'esemplificazione ci permetterà di cominciare ad entrare nel merito della riflessione. Sul "Corriere della Sera" del 28 maggio scorso è stata dedicata un'intera pagina alla questione dei "divorziati cattolici". All'interno dell'articolo, si riportava la dichiarazione di una donna quarantenne, separata e convivente, la quale dice così: «Mi sento anoressica. Perché quando vado a messa non posso fare la comunione. Eppure il sacerdote, durante l'elevazione dell'ostia, non dice forse: prendete e mangiatene tutti?». Questa donna usa un'espressione molto forte: "mi sento anoressica". Per il fatto di non ricevere la comunione durante l'eucaristia, si sente privata del nutrimento, si ritiene condannata ad una sorta di anoressia spirituale. Ora, è interessante interrogarci su quale visione dell'esperienza cristiana porta nella testa e nel cuore questa donna, per giungere a valutare in quel modo la sua condizione, il suo vissuto di credente.

Senza dubbio è una visione, è una prospettiva diversa rispetto a quella che emerge da una pagina della Lettera indirizzata agli sposi “in situazione di separazione, divorzio e nuova unione” scritta lo scorso anno dall’Arcivescovo di Milano, il cardinal Tettamanzi. In questa pagina, il cardinale afferma:

«La vita cristiana ha certo il suo vertice nella partecipazione piena all’Eucaristia, ma non è riducibile soltanto al suo vertice. Come in una piramide, anche se privata del suo vertice, la massa solida non cade, ma rimane. Potersi comunicare alla Messa è certamente per i cristiani di singolare importanza e di grande significato, ma la ricchezza della vita della comunità ecclesiale, che è fatta di moltissime cose condivisibili da tutti, resta a disposizione e alla portata anche di chi non può accostarsi alla santa comunione.»<sup>1</sup>

È facile accorgersi che qui si parte da un’altra prospettiva. Da un lato si sostiene che senza ricevere l’ostia si rimane completamente privati di nutrimento spirituale, fino all’anoressia. Dall’altro lato invece si osserva che la vita cristiana non è riducibile esclusivamente alla partecipazione piena all’Eucaristia; al contrario, rimane a disposizione una ricchezza “fatta di moltissime cose condivisibili da tutti”. Sono due visioni d’insieme molto differenti, che portano a valutazioni altrettanto differenti. Allora vorrei tentare di mettere in luce la seconda prospettiva, quella che sta alla base della Lettera del card. Tettamanzi, ma anche dell’intervento di don Marco Gallo che mi ha preceduto. È la prospettiva che ci permette di riconoscere che per separati, divorziati, risposati è possibile un’autentica comunione con Cristo, dunque attraverso di lui con il Padre nello Spirito, non nell’attesa frustrante di un cambiamento della disciplina ecclesiastica che li riguarda, ma proprio già dentro il contesto segnato da tale disciplina. Insomma, è possibile essere in comunione *vitale*, oltre la Comunione *rituale*.

Per delineare questa visione d’insieme, ho scelto di partire dal confronto con la Scrittura, per il motivo molto preciso che nella Scrittura noi troviamo il “canone”, cioè la regola, la norma fondamentale dell’esperienza cristiana. Quindi una visione di quest’esperienza che non fosse coerente con l’attestazione della Bibbia non sarebbe

---

<sup>1</sup> D. TETTAMANZI, *Il Signore è vicino a chi ha il cuore ferito. Lettera agli sposi in situazione di separazione divorzio e nuova unione*, Centro Ambrosiano, Milano 2008, p. 18.

giustificabile, non sarebbe ammissibile né dal punto di vista teologico, né dal punto di vista pastorale, né dal punto di vista spirituale. In concreto, faremo riferimento a due pagine significative del Vangelo di Luca (che sarà anche il Vangelo del nuovo anno liturgico): il discorso programmatico o “inaugurale” di Gesù, che troviamo in 6, 17-49; e il racconto dell’ultima cena, collocato in 22, 7-38.

In particolare, ci interesserà puntare l’attenzione sui luoghi, in cui queste pagine sono ambientate: la pianura, nel caso del discorso inaugurale; il cenacolo, nel caso invece dell’ultima cena. Come cercheremo di mostrare, si tratta non solo di due luoghi geografici, ma anche e soprattutto simbolici: nel senso che la Pianura e il Cenacolo sono interpretabili come la metafora di due vie, da distinguere senza contrapporre, per una relazione riuscita con il Dio di Gesù Cristo. Solo tenendo presenti queste due vie è possibile non perdere di vista quella “ricchezza della vita cristiana”, a cui si riferisce la citazione del card. Tettamanzi; e quindi è possibile formulare una valutazione non esclusivamente polemica, negativa, ma costruttiva e propositiva, della condizione dei separati, divorziati e risposati.

### *1. «A voi che ascoltate, io dico...».*

*La Pianura, ovvero il dono per tutti di una vita buona secondo l’intenzione di Dio*

*(Luca 6, 17-49)*

Iniziamo allora senz’altro da Lc 6, 17-49. Nei primi versetti, Lc delinea l’ambientazione, dove si riporta il discorso programmatico di Gesù:

«<sup>17</sup>Disceso con loro, [Gesù] si fermò in un luogo pianeggiante. C’era gran folla di suoi discepoli e gran moltitudine di gente da tutta la Giudea, da Gerusalemme e dal litorale di Tiro e di Sidone, <sup>18</sup>che erano venuti per ascoltarlo ed essere guariti dalle loro

malattie; anche quelli che erano tormentati da spiriti impuri venivano guariti. <sup>19</sup>Tutta la folla cercava di toccarlo, perché da lui usciva una forza che guariva tutti.»

Notiamo subito che nella pianura non sono presenti soltanto i discepoli, ma insieme con loro c'è anche una “moltitudine di gente”. Tutti sono lì per Gesù; precisamente, tutti sono lì “per ascoltarlo e per essere guariti”. Quindi sia i discepoli, sia la gente riconoscono che Gesù è capace di donare una parola che istruisce, che illumina, e nello stesso tempo una forza che guarisce, che libera dal male, nelle sue tante forme. E questo dono della parola e della forza è per tutti, non soltanto per i discepoli: è quel dono di una vita buona, secondo l'intenzione di Dio, che è offerto senza eccezioni, senza discriminazioni. Questo dono Gesù lo chiama il Regno di Dio, o il Regno dei Cieli, che però non vale soltanto per il cielo, per l'aldilà, ma vale già qui e ora, nella misura in cui qui e ora ci si affida a Cristo, ci si apre alla sua parola e alla sua forza. Nel suo discorso inaugurale, Gesù si riferisce appunto a questo dono del Regno per tutti: annuncia che l'accoglienza del Regno di Dio ha un centro, delle fondamenta e un orizzonte.

### *1.1. Al centro, la misericordia del Padre. Quando amare è rispondere*

Partiamo dal centro. Lo troviamo espresso in un invito di Gesù, che non a caso Lc colloca proprio nel mezzo del discorso inaugurale: «Siate misericordiosi come il Padre vostro è misericordioso» (v. 36). Con questo termine – “misericordia” – Gesù non intende fare riferimento ad una qualche caratteristica generica di Dio, ad una sua qualità fra le tante. Piuttosto, la misericordia di Dio è quell'amore fedele, tenace, che il Padre nutre nei confronti della creatura umana, e che precisamente in Gesù ha trovato la sua immagine più piena, più luminosa. Ora, questo riconoscimento della verità di Dio come agàpe, come amore di misericordia, è ciò che sta al cuore di tutta l'esperienza cristiana. Infatti, potremmo dire che l'esperienza cristiana si gioca nel riconoscimento della misericordia di Dio verso di noi e nella riconoscenza da parte nostra nei confronti di questa misericordia, una riconoscenza che si traduce in un preciso impegno di vita.

Conseguentemente, l'essere misericordiosi, l'amore dei nemici, a cui Gesù invita tutti coloro che lo ascoltano, è già sempre una risposta, viene già sempre dopo, appunto come una "riconoscenza" nei confronti di un dono di Dio, che invece viene sempre prima, in totale libertà e in totale gratuità. Se siamo sollecitati a fare del bene senza sperare nulla in cambio, a non giudicare, a perdonare, è unicamente in quanto il Signore ha già donato se stesso a nostro favore, ha già manifestato la sua misericordia verso di noi. Non è solo frutto della nostra buona volontà, ma è il dono gratuito dell'incontro reale con Gesù, che ci offre la sua capacità di amare e ci domanda di accoglierla, per riprendere la sua dedizione nella nostra vita in famiglia, sul lavoro, nella comunità cristiana, in ogni ambiente e in ogni momento. Appunto a questo proposito Gesù usa il paragone dell'albero e dei frutti: «Non c'è albero buono che produca un frutto cattivo, né vi è d'altronde albero cattivo che produca un frutto buono. Ogni albero infatti si riconosce dal suo frutto» (v. 43).

È utile interpretare queste parole alla luce di ciò che dice Gesù nel vangelo di Gv, commentando l'immagine della vite e dei tralci: «Chi rimane in me e io in lui fa molto frutto, perché senza di me non potete fare nulla» (Gv 15, 5). Certo, in realtà si possono fare moltissime cose senza Cristo, senza "rimanere in Lui", senza accogliere la sua parola, senza vivere come lui. Tuttavia, senza Cristo non si può fare nulla che abbia un giusto senso, che sia capace davvero di riempire, di dare significato e valore ad ogni scelta della nostra vita. Ecco perché Cristo in definitiva concentra la sua attenzione sul cuore: «L'uomo buono dal buon tesoro del suo cuore trae fuori il bene» (v. 45). Non ci può essere vera fede nell'Evangelo senza una sincera disponibilità alla conversione del cuore. Si tratta, per prima cosa, di aprirsi alla Parola, che illumina; si tratta di ricevere il gesto della tenerezza di Dio, che guarisce, per rimanere in Gesù, e di conseguenza portare i frutti di una vita rinnovata dal suo amore.

### *1.2. Alle fondamenta, l'affidamento alla Parola. Il circolo virtuoso di invocazione e azione*

A questo punto, siamo condotti alle fondamenta dell'accoglienza del Regno. Gesù introduce questo tema con una domanda provocatoria: «Perché mi invocate: Signore,

Signore, e non fate quello che vi dico?» (v. 46). A prima vista, tale interrogativo sembrerebbe riproporre l'eterno dilemma del rapporto tra invocazione e azione, tra preghiera e impegno, quasi che l'una cosa dovesse escludere l'altra. In realtà, se leggiamo con più attenzione, ci accorgiamo che non si tratta affatto di pensare ad un'alternativa o addirittura ad una opposizione tra invocare e fare; piuttosto, si tratta di legarli insieme in un circolo virtuoso, dove l'uno rimanda continuamente all'altro. Che le cose stiano effettivamente così ce lo suggerisce la parabola della casa sulla roccia, che troviamo riportata nei vv. 47-49. Infatti da questa parabola emerge che la differenza fondamentale è quella che passa tra chi "viene" a Gesù, "ascolta" le sue parole e "le mette in pratica", e dall'altra parte chi invece "ascolta e non mette in pratica". "Ascoltare" davvero la Parola significa appunto scegliere di vivere come Gesù, cioè scegliere di condividere la stessa dedizione di Gesù nelle diverse circostanze e nei differenti rapporti in cui ciascuno si trova. Infatti la fede nasce dall'ascolto, come scrive s. Paolo, ma l'ascolto poi rimanda con forza al gesto della dedizione.

Di conseguenza, quando l'invocazione, la preghiera, si radica nell'ascolto della Parola opera cambiando il cuore, anzitutto di chi prega. E attraverso il cuore, che è poi come dire attraverso la nostra coscienza e la nostra libertà, la invocazione autentica alla fine cambia la vita: la rende una vita in cui davvero la volontà di Dio è realizzata, nelle piccole come nelle grandi occasioni. Senza dubbio, le fondamenta di ogni esistenza segnata dall'incontro con Cristo si trovano appunto in questa unione stretta della invocazione e della dedizione. Allora venire, ascoltare e mettere in pratica vuol dire lasciarsi attrarre dalla bellezza della vita di Gesù, in modo che la nostra vita diventi sempre di più immagine somigliante della sua. Si tratta anzitutto di saper "rimanere" nell'ascolto docile della sapienza di Cristo; per poi essere pronti ad "andare", realizzando la dedizione che rende uomini e donne capaci di costruire su quella "roccia" che sta a fondamento di una vita davvero buona, secondo l'intenzione di Dio.

### *1.3. All'orizzonte, la speranza del Regno. Il salutare paradosso delle Beatitudini*

Adesso possiamo tornare all'inizio del discorso programmatico, che Gesù apre con la contrapposizione fra tre "beatitudini" e tre "guai" (vv. 20- 26). Qui siamo messi di fronte all'orizzonte che si schiude con l'accoglienza del Regno di Dio, un orizzonte che a prima vista sembra paradossale. Non a caso Lc ci fa notare che Gesù quelle parole le pronuncia rivolgendosi non subito alla "moltitudine di gente", che gli stava attorno, ma rivolgendosi in primo luogo ai discepoli. Infatti sono parole comprensibili unicamente da chi è disposto a condividere la stessa consapevolezza di Gesù che il Padre rimane fedele alla sua promessa di bene.

È questa consapevolezza che spiega come mai sia possibile continuare ad essere spinti dalla speranza, anche nella povertà, nella fame, nel pianto, nella persecuzione: insomma, in tutte le situazioni dove vengono meno quei beni su cui avevamo contato, e che ci avevano permesso di gustare la vita come qualcosa di bello, di desiderabile, come un cammino che vale la fatica di essere percorso. In queste situazioni difficili si tocca con mano che davvero è "beato" chi non smarrisce mai la sua fiducia nella promessa di Dio per lui. Ma senza dubbio condividere la stessa speranza di Gesù non è qualcosa che si improvvisa, bensì è frutto di un'educazione paziente e prolungata della nostra mente e del nostro cuore. Certo, dovremo riconoscere che la capacità di sperare come Gesù è prima di tutto un dono, che ci viene dall'azione dello Spirito Santo verso di noi.

Significativamente, in un altro contesto, Lc riporta queste parole di Gesù: «Se voi, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro celeste darà lo Spirito Santo a quelli che glielo chiedono» (11, 13). Lo Spirito allora ci educa a sperare come Gesù attraverso l'ascolto della Scrittura, che ci rende sempre più familiari con il punto di vista di Dio. Lo Spirito ci educa attraverso la preghiera, in cui facciamo un'esperienza concreta che il Signore ci viene incontro per saziarci, per offrirci la sua consolazione, per assicurarci la sua ricompensa. Lo Spirito ci educa anche attraverso le attese e i bisogni delle persone, che in tanti modi possono incrociare le nostre strade, in quanto il nostro rapporto con Dio cresce sempre e soltanto insieme al nostro impegno sincero di amore verso gli altri.

Se non ci mettiamo così alla scuola dello Spirito di Cristo, è facile che prima o poi ci ritroviamo nella condizione dei "ricchi", che Gesù condanna con durezza. È la

condizione di chi si illude che i diversi beni a disposizione siano capaci da soli di mantenere la promessa di riuscita, di felicità, che portano scritta dentro di sé. Ma questa appunto è un'illusione, che alla fine lascia soltanto con l'amaro in bocca e con le mani vuote. Per tenere accesa la speranza del Regno ci vuol altro: ci vuole la fiducia piena nel Padre di Gesù; quel Padre che non fa mancare il pane di ogni giorno e che libera dal male.

## *2. «Voi che avete perseverato con me...».*

*Il Cenacolo, ovvero la chiamata di alcuni a testimoniare l'Evangelo in favore d'altri*

*(Luca 22, 7-38)*

Il discorso inaugurale di Gesù ci ha accompagnati a comprendere che cos'è in gioco nell'accoglienza del Regno di Dio, la quale ha come centro la risposta d'amore alla misericordia del Padre, ha come fondamento l'affidamento alla Parola del Figlio Gesù, e ha come orizzonte l'attesa suscitata dall'azione dello Spirito. In definitiva, ritroviamo qui il riferimento alla carità, alla fede e alla speranza, ossia alle coordinate fondamentali dell'esperienza cristiana. Nondimeno, la proposta di accogliere il dono del Regno è rivolta a tutti: per questo il suo luogo simbolico è lo spazio aperto della pianura.

### *2.1. In memoria di Lui. Il gesto rituale della Cena e il gesto vitale della dedizione*

Invece incontriamo un'ambientazione diversa nella seconda pagina del vangelo di Lc, che ora vogliamo prendere in considerazione. Questa pagina invita ad oltrepassare, almeno idealmente, la soglia del Cenacolo di Gerusalemme, per condividere con i Dodici il loro ultimo incontro prolungato con Gesù, prima della sua passione e della sua morte. In quella stanza al piano superiore, dove Gesù ha radunato i suoi prima della festa di Pasqua, non troviamo più la "moltitudine di gente"; qui troviamo appunto solo i



discepoli, o meglio il gruppo che li rappresenta, ossia gli Apostoli. Lc scrive ai vv. 14-15: «Quando venne l'ora, [Gesù] prese posto a tavola e gli apostoli con lui, e disse: Ho tanto desiderato mangiare questa Pasqua con voi, prima della mia passione». Possiamo immaginare quale clima umano ci fosse quella sera. Un clima di familiarità, certamente, di intimità profonda, come non poteva mancare di crearsi fra persone che ormai da molto tempo avevano lasciato tutto per condividere l'avventura di seguire quel Rabbi, quel profeta molto particolare di Nazareth in Galilea. Ma anche un clima di tensione, di trepidazione, come quando si avvicina un grosso temporale, l'aria si fa elettrica, e si sente a fior di pelle che qualcosa di minaccioso sta per accadere.

Infatti Gesù stesso si riferisce alla sua passione come ad un evento imminente. C'è una specie di crudele passamano in cui Gesù sta per essere trascinato: Giuda lo consegnerà ai membri del Sinedrio, il Sinedrio lo consegnerà a Pilato, Pilato lo consegnerà ai soldati per farlo crocifiggere. È la catena di morte che lentamente imprigiona Gesù, una catena fatta di incomprensione, di rifiuto, di violenza, in definitiva fatta di peccato; una catena messa assieme dalle mani degli uomini, non solo di quel tempo, ma di ogni tempo. Dunque l'ombra scura del tradimento, del peccato pesa su quell'ultimo incontro di Cristo con i suoi, creando un'atmosfera di timore e di dubbio. Tuttavia Gesù, pur essendo lucidamente consapevole che si avvicinava l'ora della passione, non si abbandona allo sconforto, non si lascia prendere dalla delusione per il suo fallimento, per il suo insuccesso. Al contrario, cerca di far capire ai suoi che quanto gli sta per capitare da lì a poco, quella storia di morte in cui sta per essere trascinato, non avrà l'ultima parola, non segnerà la sua sconfitta. Gesù cerca di far capire che nascosta in questa storia di morte scritta dagli uomini ce n'è un'altra, c'è la storia di dedizione scritta da lui, che è il Figlio, insieme con il Padre e con lo Spirito, una storia di salvezza e di vita che sarà l'ultima parola di Dio per sempre e per tutti.

Ora, secondo i vangeli sinottici – Mc, Mt e Lc - Gesù cerca di far capire questo nel modo più semplice, ma anche più inimmaginabile: attraverso il gesto del pane spezzato e del vino versato; un gesto accompagnato da una spiegazione sorprendente: «Questo è il mio corpo, che è dato per voi...Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue» (vv. 19-20). Nel pane che diventa “corpo donato” e nel vino che diventa

“sangue versato” è raccolto il fondamento non solo della passione e della morte di Gesù, ma di tutta la sua vita: ossia il dono-per-gli-altri, la dedizione per il Padre e per i fratelli. In definitiva, il comando «Fate questo in memoria di me» si riferisce certo al gesto rituale della Cena, noi diremmo alla celebrazione liturgica dell’eucaristia. Tuttavia, ancora più in profondità, il comando di Gesù “fate questo” si riferisce proprio al gesto vitale del dono, della dedizione: ogni discepolo è chiamato a diventare a beneficio di tutti una memoria viva dell’amore fedele e incondizionato di Cristo; ogni discepolo è chiamato a diventare un segno che parla con la vita della dedizione di Gesù. Questo è davvero da fare in memoria di Lui, in memoria del Maestro che sta «in mezzo come colui che serve» (v. 27).

## *2.2. La compagnia della testimonianza. A servizio di un Mistero più grande*

Nondimeno, gli stessi apostoli, i Dodici, faticano ad entrare in questa prospettiva. Tanto è vero che appena dopo aver sentito Gesù pronunciare quelle parole e averlo visto compiere quei segni sul pane e sul calice, «nacque tra loro una discussione su chi di loro fosse da considerare più grande» (v. 24). Per loro la familiarità con Gesù, il Figlio, è da considerarsi come un vantaggio di cui approfittare per ottenere l’esaudimento della propria sete di successo personale; appunto, essere tra quelli che “hanno perseverato” con Gesù nelle sue prove è per loro un titolo di merito per assicurarsi l’offerta di un privilegio, anziché la condizione per accogliere la consegna di un servizio, o meglio di una testimonianza. Tutto questo i Dodici lo comprenderanno solo più tardi, dopo la Pasqua, ricevendo il dono dello Spirito Santo. Lo stesso Lc, all’inizio del libro degli Atti, sottolinea che Gesù risorto affida ai discepoli precisamente questo compito della testimonianza, nello stesso momento in cui promette loro la forza dello Spirito: “...avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra” (At 1,8).

Il fatto della Pentecoste, che viene raccontato nel c. 2 di Atti, implica chiaramente che sui discepoli - non a caso riuniti ancora una volta proprio “nella stanza al piano

superiore” ossia nel Cenacolo - lo Spirito scende in vista della testimonianza. Infatti i discepoli, riempiti di Spirito santo, non se ne stanno a compiacersi del dono che hanno ricevuto, ma come scrive Lc iniziano ad annunciare alla gente, che si era radunata, “le grandi cose che Dio ha fatto” (At 2, 1-4). Quindi quello Spirito che – come abbiamo sottolineato nella parte precedente - è dato a tutti, senza distinzioni, in quanto forza “dall’alto” per comprendere l’intenzione di Dio e metterla in pratica, ai discepoli invece è promesso ed è elargito appunto come forza per la testimonianza. La parola pronunciata da Cristo nel corso della sua vicenda terrena e in definitiva nella sua Pasqua, la parola della salvezza, non è stata pronunciata per il cielo ma anzitutto per questa terra. Dunque è per chi abita questa terra che deve risuonare la parola della salvezza, attraverso la testimonianza della comunità ecclesiale che è chiamata a custodirla a favore di tutti.

Qui risulta esplicitamente che il modello a partire dal quale la Chiesa delle origini si concepisce è quello della religione testimoniale <sup>2</sup>: ovvero una religione che non considera “gli altri” come finalizzati a sé, ma al contrario concepisce se stessa solo ed esclusivamente in quanto finalizzata agli “altri”. Infatti, la Chiesa non mira immediatamente a ricondurre gli uomini nella comunità cristiana, bensì mira a ricondurre gli uomini a Gesù Cristo. Detto diversamente, coloro che professano la fede testimoniale non sono da ritenersi gli unici salvati da Cristo, quanto piuttosto sono da ritenersi i testimoni dell’unica salvezza, che Cristo offre a tutti. Da questo punto di vista, l’attività dell’evangelizzazione si pone come fine prioritario che gli uomini abbiano la possibilità concreta di *essere di Cristo*, senza attendersi come contraccambio che essi divengano necessariamente *dei nostri*.

Proprio in questo la missionarietà cristiana fin dall’inizio si differenzia nettamente dal proselitismo: essa appunto non è finalizzata in maniera esclusiva ad aggregare alla comunità, bensì più ampiamente a rendere accessibile a chiunque la possibilità della felice relazione con il Dio-Agape, con il Padre di Gesù, che permette di camminare nella vita buona. Questa possibilità di una felice relazione con il Padre di Gesù non è una

---

<sup>2</sup> La rilettura della Chiesa in chiave testimoniale è riscontrabile nelle opere di molti esponenti dell’attuale teologia europea. Citiamo in particolare: M. KHEL, *La Chiesa. Trattato sistematico di ecclesiologia cattolica*, San Paolo 1995; G. MANNON, *Chiesa e postmoderno. Domande per l’ecclesiologia del nostro tempo*, EDB 2009; P. SEQUERI, *L’idea della fede. Trattato di teologia fondamentale*, Glossa 2002 (in part. pp. 127-183); C. THEOBALD, *Il Cristianesimo come stile. Un modo di fare teologia nella postmodernità*, vol. 1, EDB 2009 (in part. pp. 11-168); J. WERBICK, *La Chiesa. Un progetto ecclesologico per lo studio e per la prassi*, BTC 103, Queriniana 1998.

proprietà privata dei discepoli, non è qualcosa che essi dovrebbero conservare come un privilegio esclusivo, lasciandosi vincere da una specie di egoismo della salvezza. Piuttosto, chi professa la fede testimoniale è chiamato a mettersi a servizio di un Mistero di salvezza più grande; quel Mistero, che nel linguaggio dei Vangeli sinottici viene indicato appunto con l'espressione "entrare nel Regno di Dio".

### *3. Celebrare i Sacramenti e leggere le Scritture.*

#### *Distinguere per meglio unire, in vista di una comunità cristiana dal volto ospitale*

A questo punto possiamo cominciare a raccogliere dentro un quadro unitario i vari elementi della nostra visione d'insieme dell'esperienza cristiana, che abbiamo ritrovato nel confronto con le pagine del vangelo di Lc. Lo facciamo distinguendo due "vie", che dovrebbero essere sempre a disposizione in una comunità cristiana davvero secondo l'intenzione di Cristo. Come vedremo, la prima via riconosce nella celebrazione dei Sacramenti la fonte e il culmine di una dedizione gratuita alla costruzione della Chiesa come comunità testimoniale. Invece, la seconda via vede nel riferimento alla Sacra Scrittura lo strumento privilegiato per una conversione mai conclusa al dono del Regno di Dio.

#### *3.1. Celebrare per testimoniare. I segni efficaci che abilitano all'evangelizzazione*

Iniziamo dunque dal prendere in conto la prima via. Ci lasciamo istruire da una considerazione del teologo Giuseppe Colombo:

«La Chiesa è venuta dopo Gesù Cristo. Si è costituita come comunità dei credenti – credenti in Gesù Cristo – intorno agli apostoli. E poi è cresciuta nello spazio e nel tempo, assecondando il dinamismo della missione o evangelizzazione; quindi non nell'intento di chiudersi in se stessa per conservare un privilegio, ma nell'intenzione opposta di renderne partecipi gli uomini di tutto il mondo. Anche oggi, tutto ciò che la

Chiesa è e fa – salvo ovviamente i propri limiti e le proprie contraddizioni – è finalizzato a questo scopo.»<sup>3</sup>

La Chiesa è la comunità dei credenti in vista della testimonianza: i discepoli sono “dentro” in vista di chi “sta fuori”, cioè affinché chi sta fuori possa incontrare Cristo e vivere di Lui. Davvero “tutto ciò che la Chiesa è e fa” dovrebbe essere per principio “finalizzato a questo scopo”. È in questo quadro che trovano il loro posto autentico i sacramenti, che rappresentano appunto una delle espressioni più significative di ciò che la Chiesa è e fa. Infatti i sacramenti, e in particolare l'eucaristia, prima di tutto non sono delle pratiche con cui i cristiani esprimono la propria religiosità, la loro devozione (ad esempio, partecipare all'eucaristia non ha lo stesso significato e lo stesso valore che recitare il rosario, o fare una processione...). I sacramenti prima di tutto sono i gesti compiuti dalla Chiesa in cui si rende realmente presente Gesù crocifisso e risorto, in maniera che chi lo incontra così possa ricevere il suo Spirito in vista della testimonianza. I sacramenti sono le condizioni perché la vita del discepolo nei suoi diversi aspetti possa continuamente ritrovare il suo orientamento e la sua forza nella vita stessa di Gesù, in modo da poter annunciare la salvezza del Vangelo a beneficio di tutti.

In fondo, ogni volta che celebriamo un sacramento, potremmo dire che si ripete la scena che in particolare Mc ci descrive nel suo vangelo, quando in 3, 13-15 racconta che Gesù “chiamò a sé quelli che voleva” per una duplice proposta: anzitutto, “perché stessero con lui”; poi anche “per mandarli” ad annunciare la buona notizia del Regno e per ripetere i segni della presenza amorevole di Dio a favore di chiunque. La celebrazione dei sacramenti è finalizzata appunto a realizzare in ogni tempo questo stare “stare con Gesù”, quindi la comunione con Cristo dentro la comunità dei discepoli, per abilitare all’“essere mandati”, quindi all’offerta della salvezza evangelica a qualunque uomo e a qualunque donna che abitano sotto il cielo, senza nessuna eccezione e senza nessuna discriminazione. Se questo vale per i sacramenti nel loro insieme, senza dubbio vale in modo del tutto speciale per l’Eucaristia, a motivo della modalità singolare con cui

---

<sup>3</sup> G. COLOMBO, *L'ordine cristiano*, Glossa 2003, p. 51.

Cristo stesso lega alla celebrazione eucaristica il dono del suo Spirito in vista della testimonianza.

Non a caso, durante la preghiera eucaristica per due volte viene invocata in maniera solenne la presenza dello Spirito. Anzitutto si domanda allo Spirito di “scendere” sul pane e sul vino affinché grazie alla sua azione siano trasformati nel simbolo reale del “corpo” e del “sangue” di Cristo. Poi, subito dopo aver ripetuto le parole e i gesti compiuti da Gesù durante l’ultima cena, chi presiede domanda allo stesso Spirito di “scendere” anche sulla comunità dei discepoli che è riunita per la celebrazione, in modo che quella comunità diventi a sua volta “corpo di Cristo”, cioè diventi appunto comunità capace di testimoniare la presenza e la salvezza di Gesù. Ad esempio, pensiamo alla formula usata nella seconda preghiera eucaristica della riconciliazione: “Accetta anche noi, Padre santo, insieme con l’offerta del tuo Cristo, e nella partecipazione a questo convito eucaristico donaci il tuo Spirito, perché sia tolto ogni ostacolo sulla via della concordia e la Chiesa risplenda in mezzo agli uomini come segno di unità e strumento della tua pace”. Lo Spirito santo che permette di sperimentare una vera comunione con Cristo attraverso il pane e il vino consacrati, è lo stesso Spirito che consente - come comunità e come singoli - di vivere offrendo una buona testimonianza al Vangelo.

### *3.2. Leggere per vivere. I testi ispirati che suscitano un’esistenza nello stile di Gesù*

Da quanto detto ne deriva che la celebrazione dei sacramenti - compresi ovviamente il battesimo e l’eucaristia - non è finalizzata immediatamente alla salvezza, ma alla testimonianza della salvezza. Quindi la partecipazione ai sacramenti non è l’unico modo per partecipare alla salvezza di Cristo; piuttosto è quel modo di partecipare alla salvezza che è specifico di chi è chiamato a vivere la fede per principio a favore di altri, dunque lasciandosi coinvolgere da protagonista nel costruire la comunità ecclesiale come compagnia della testimonianza. Perciò l’eventuale esclusione dai sacramenti non coincide affatto in maniera automatica con l’esclusione dalla salvezza, ossia dalla relazione con il Dio di Gesù Cristo come condizione per la vita buona. Senza dubbio, ci possono essere

delle situazioni di vita che non sono compatibili o sono in contraddizione rispetto ad un'appartenenza alla Chiesa nella modalità dei discepoli-testimoni. Ad esempio, secondo la posizione espressa dall'attuale Magistero, se sono risposato la mia situazione oggettivamente non mi permette di testimoniare a favore di altri l'intenzione originaria di Dio sull'alleanza matrimoniale tra un uomo e una donna. Ora, l'impossibilità oggettiva di assumere l'identità del discepolo testimone avrà necessariamente una ricaduta anche sulla partecipazione ai sacramenti, appunto perché sono i sacramenti della e per la fede testimoniale. Questo tuttavia non impedisce che nel contesto di un secondo matrimonio si rimanga aperti al dono della salvezza, quindi si realizzi *nel modo che in concreto è possibile* il cammino verso la vita buona radicato nella relazione con il Dio di Gesù.

Insomma, per riprendere il riferimento ai nostri due luoghi simbolici: il fatto che in determinati casi non ci siano le condizioni per essere chiamati a stare pienamente nel Cenacolo, non significa per nulla che invece non ci si possa trovare al proprio posto nella Pianura insieme con gli altri discepoli, per ascoltare e accogliere da Gesù la Parola che salva. Ecco la prospettiva promettente, che qui si presenta: i confini del Regno di Dio non coincidono con le pareti del Cenacolo, ma si allargano allo spazio aperto della Pianura. Di conseguenza, si può non essere lontani dal Regno di Dio anche se di fatto non si è abilitati alla testimonianza ecclesiale. Il punto cruciale è rimanere comunque in un autentico rapporto con Gesù Cristo, il che richiede in ogni caso di mantenere anche un concreto rapporto con la comunità cristiana. Nell'ambito di questa seconda via, si tratta di notare che gioca un ruolo fondamentale il riferimento alla Parola di Dio scritta, ovvero alla Bibbia. Qui allora è importante richiamare ciò che è affermato nella costituzione *"Dei Verbum"* del Concilio Vaticano II, dove al n° 21 si dice così:

«La Chiesa ha sempre venerato le Divine Scritture come ha fatto per il Corpo stesso di Cristo, non mancando mai, soprattutto nella sacra liturgia, di nutrirsi del pane della vita dalla mensa sia della Parola di Dio che del Corpo di Cristo, e di porgerlo ai fedeli».

Quindi il Vaticano II insegna che il pane della vita è dispensato sia dalla mensa della Parola che dalla mensa del Corpo: come dire che attraverso l'ascolto delle Scritture si realizza un incontro con Cristo che è analogo a quello che si verifica attraverso la comunione al pane e al vino consacrati. Anzi, il fatto che non ci possa mai essere liturgia eucaristica senza liturgia della Parola sta a significare che senza *cogliere* la presenza di Gesù grazie alla proclamazione delle Scritture non sarebbe possibile *accogliere* la sua presenza nei segni eucaristici. Mi sembra interessante citare un'osservazione del Priore di Bose, Enzo Bianchi:

«Permane ancora, purtroppo, nella ricezione post-conciliare la separazione tra sacramento e Parola, la concezione che il sacramento dona la grazia mentre la parola biblica dona la dottrina, che il sacramento è efficace mentre la parola può solo preparare il sacramento e insegnare. Ma se la Parola di Dio non è vissuta [...] come trasmissione di potenza e di grazia e non solo come comunicazione di verità, di precetto e di dottrina, resterà sempre parola su Dio e sarà soltanto un preludio alla celebrazione del sacramento. Si deve sottolineare che unica è la presenza del Cristo nella Parola di Dio come nell'eucaristia.»<sup>4</sup>

Giustamente Bianchi sottolinea che anche la parola biblica e non soltanto l'azione sacramentale è capace di un'autentica trasmissione di potenza e di grazia. Da questo punto di vista si potrebbe dire che in effetti la Scrittura non è soltanto un libro *ispirato*, ma anche *ispirante*. Ossia, in altri termini: non si tratta solo di un testo "generato" dallo Spirito santo, ma pure in grado di "generare" alla vita secondo lo Spirito. Quindi chi si accosta alla Bibbia è sempre invitato alla ricerca di una qualità autentica di esistenza, lasciandosi ispirare, cioè lasciandosi muovere dallo Spirito di Cristo. In questo modo, la lettura della Parola di Dio scritta può diventare effettivamente una "scuola di umanità", in grado di suscitare una maniera di abitare il mondo secondo lo stile di Gesù. Appunto la fiducia nel potere di trasformazione del cuore, che ha la lettura del libro biblico, dovrebbe spingere i discepoli testimoni a realizzare un'ospitalità senza confini, che si

---

<sup>4</sup> E BIANCHI, *Ascoltare la Parola. Bibbia e Spirito: la "lectio divina" nella Chiesa*, Qiqajon 2008, p. 46.



apre e che promuove le differenti configurazioni che può assumere – dentro e fuori la comunità ecclesiale – questa maniera di abitare il mondo fatta nascere da Gesù attraverso il suo Spirito.

Sarebbe davvero un passo in avanti decisivo per costruire una Chiesa dal volto ospitale se ad esempio si stabilisse che in ogni parrocchia o in ogni unità pastorale almeno una volta alla settimana si offrisse una Liturgia della Parola, preparata e celebrata con molta cura, e magari collocata al posto della messa feriale più partecipata. Pensiamo poi come sarebbe significativo se una volta al mese questa Liturgia della Parola assumesse la forma di una celebrazione penitenziale incentrata sulla realtà del perdono e della conversione, senza necessariamente concludersi con la riconciliazione sacramentale. L'inserimento regolare di queste celebrazioni penitenziali nei ritmi normali della nostra programmazione pastorale senza dubbio aiuterebbe a diffondere una “mentalità” di conversione e di riconciliazione come dimensione costitutiva della vita cristiana, una mentalità che certo ha come possibile traguardo la confessione sacramentale, ma che non deve e non può ridursi soltanto alla confessione. Tra il resto, se ci riflettiamo, la partecipazione a queste celebrazioni penitenziali costituirebbe la forma rituale possibile ai separati conviventi o ai divorziati risposati per esprimere il proprio cammino di conversione e per sperimentare liturgicamente la presenza misericordiosa di Dio e della Chiesa stessa accanto a loro.

#### ***4. Terminare senza concludere: irregolari o viandanti?***

È tempo di terminare questo intervento, senza nessuna pretesa di concludere una riflessione che esigerebbe ben altri approfondimenti. Sono convinto che solo predisponendo le occasioni, in cui le due vie che abbiamo indicato si possano incessantemente tracciare e incrociare, si creeranno le condizioni per maturare la consapevolezza che nell'orizzonte della fede inaugurata da Cristo non esistono “irregolari” (termine infelice, assai giuridistico e poco evangelico...), bensì soltanto uomini e donne in cammino – con differenti modalità – verso l'unica verità che rende

liberi. In fondo, i discepoli-testimoni si radunano nel Cenacolo non come se fosse un nido in cui proteggersi, ma soltanto per uscire fuori verso la Pianura, e lì incontrarsi insieme agli altri per condividere l'accoglienza del Regno di Dio. Così, sulla strada che porta dal Cenacolo alla Pianura, ci ritroviamo tutti viandanti<sup>5</sup>. Ci ritroviamo davvero in comunione, oltre la Comunione. E possiamo fare la scoperta sorprendente di riconoscerci a vicenda come fratelli e sorelle, non di sangue ma di perdono.

*Duilio Albarello*

---

<sup>5</sup> In Atti 9, 2 nel contesto del racconto concernente la vocazione di Saulo Lc si riferisce a coloro che professano la fede in Cristo usando l'espressione: «uomini e donne appartenenti alla Via».